

Molti titoli

Riscoprire la luce della natura, il nostro essere "animali familiari" e dove s'è nascosto il genius loci

"La consistenza della luce. Il pensiero della natura da Goethe a Calvino", di Alessandro Carrera, Feltrinelli, 190 pp., 19 euro

Ripensare la natura come qualcosa di cui facciamo parte, madre o matrigna che sia, creata da Dio a sua immagine o frutto di un'evoluzione organica, per fuggire il nostro abbruttimento. Questo libro è l'elaborazione del vuoto che provoca la radiale separazione dalla natura del nostro modo di vivere. "Nella periferia in cui sono cresciuto, la natura era un materiale da costruzione rapidamente soppesato, raramente utilizzato... Da tempo immemorabile i rari giardini pubblici fiorivano di rottami complicati come foreste". Unica soluzione è fuggire da questa antinatura e mettersi in viaggio alla ricerca di un rifugio, di un altrove in cui ritrovare il senso, il piacere della vita. Carrera procede raccontando, confutando, ironizzando su ipotesi scientifiche, speculazioni filosofiche, poesie, romanzi, quadri. Furono i meravigliosi giardini italiani a ispirare a Goethe l'idea di un 'Urphänomen', il principio originario, generativo che rendeva possibile la costante trasformazione delle forme naturali. Di fronte alle lussureggianti piante che non aveva mai visto, "mi saltò in testa l'antica fantasia: perché in tanta ricchezza di vegetazione, non dovrei scoprire la Urpflanze?... La pianta originaria sarà la più strabiliante creazione del mondo, e la natura stessa me la invierà". E' nella concretezza materiale della trasformazione vivente che si manifesta la potenza metamorfica della natura. Vengono in mente Platone e i mistici che vedono la divinità in tutte le cose e la confusione-fusione tra teologia e teleologia espressa in forma sublime nella Divina Commedia di Dante. Non occorre credere in Dio per trovare la stessa coincidenza di pensiero umano e finalità della natura. Calvino pensa che l'uomo sia "un congegno di cui il mondo dispone per sapere se c'è" e del quale la scrittura può tracciare la mappa. Nelle "Cosmicomiche" fa addirittura parlare le cellule e rivendica il suo antropomorfismo come procedimento letterario e mitico fondamentale, perché è impossibile "pensare il mondo se non attraverso figure umane, o più particolarmente smorfie umane, borbottii umani".

"Credere nella famiglia" di Francesco D'Agostino, San Paolo, 112 pp., 10 euro

Ci hanno insegnato che esiste una fede laica: ed è probabile che i suoi articoli consistano nelle verità elementari della povera vita umana, quelle a cui non possiamo rinunciare se di vita umana inten-

diamo ancora vivere. Il filosofo del diritto Francesco D'Agostino ci fa riflettere su una di queste verità elementari, quella primigenia, da cui derivano cronologicamente (ma non solo), praticamente tutte le altre. La famiglia è - oggi - articolo di fede: occorre letteralmente crederle per continuare a parlarne con gli occhi aperti sullo scempio che ne esibiscono le statistiche. Diminuiscono i figli, si spezzano le continuità intergenerazionali, crescono vertiginosamente separazioni e divorzi, s'impennano le convivenze pre o para-matrimoniali, l'artificializzazione del riprodursi. E la fenomenologia pretende di farsi normativa, come dimostra il fatto che sono sempre più frequenti le rivendicazioni di "nuovi diritti" alle porte cedevoli dei parlamenti nazionali e transnazionali. "L'uomo è un animale familiare": questa è la tesi fondamentale della filosofia della famiglia di D'Agostino. La familiarità mostra di saper vincere la contingenza e penetrare nella sfera costitutiva ed identitaria: ogni uomo può e deve dire di sé "sono figlio, sono fratello, sono padre o madre", e questo è decisivo rispetto al suo essere profondo. Famiglia e matrimonio, dunque, ma anche filiazione: una verticalità della relazione familiare che sempre meno riusciamo a interpretare con gli strumenti ermeneutici, così modesti, della cultura postmoderna. E' la nostalgia che ci costringe a ritematizzare proprio quelle verità elementari di cui tanto allegramente ci eravamo sbarazzati non molto tempo fa, ritenendole merce da robivecchi, inidonea persino a rientrare nel nostro pur raffinatissimo sistema di riciclaggio.

"Il labirinto dei Sarra", di Luigi De Pascalis, La Lepre Edizioni, 298 pp., 22 euro

"Sei stato scaraventato in questo punto del tempo. Allungalo pure. Fin dove ti riuscirà di allungarlo? Cos'è che vuoi?". Con questo brano delle "Lettere a Lucilio" di Seneca, messo in esergo al romanzo, veniamo introdotti nella saga dei Sarra, casata abruzzese di nobiltà decaduta, ormai dispersa e anche litigiosa. Sotto la polvere che copre l'antica dimora dei Sarra, tra la Maiella e il Sangro, c'è un mondo nascosto che vuole essere riconosciuto e salvato dall'oblio. E dietro i vecchi contenziosi familiari, c'è un segreto grande come la vita, profondo come gli inferi - che chiede, per essere illuminato, che arrivi il prescelto, Alessandro. Un Sarra per via di madre, che torna per caso nella casa avita, al seguito degli zii che la riaprono soltanto per inventariarne gli arredi, in vista di una improcrastinabile vendita: la fine di tutto. L'esplorazione dell'edificio abbandonato, scavato nel cuore del colle di San Rocco, diventa viaggio iniziatico e scoperta dell'incredibile. L'incontro con il genius loci - se reale o immaginario, non importa - regala ad Alessandro un dono impagabile e raro: la consapevolezza delle radici e la forza per continuare a proteggerle. Scritto in una lingua ricchissima, venata discretamente

di dialetto, "Il labirinto dei Sarra" rivela il talento fantastico del suo autore, che come il protagonista nascosto del libro ci invita "ad accostare il ricordo al sogno e il sogno alla vita".

